



Citation: R. Lai (2025)
La tipologia dei parlanti
di lingue di minoranza: tradizionali,
ereditari e neo-parlanti. *Qulso*
11: pp. 147-164. doi: [http://
dx.doi.org/10.13128/QULSO-2421-7220-18668](http://dx.doi.org/10.13128/QULSO-2421-7220-18668)

Copyright: © 2025 R. Lai. This is an open access, peer-reviewed article published by FirenzeUniversity Press (<https://oaj.fupress.net/index.php/bsfm-qulso/index>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

La tipologia dei parlanti di lingue di minoranza: tradizionali, ereditari e neo-parlanti*

Rosangela Lai

Università di Pisa (<rosangela.lai@unipi.it>)

Abstract

Minority languages are typically subjected to constant pressure from the dominant language. This situation often leads to a gradual language shift, resulting in the emergence of different types of minority language speakers. This paper focuses on the Sardinian-speaking community and its speakers, who have long been exposed to the influence of Italian, the dominant language on the island. From both linguistic and sociolinguistic perspectives, we will examine the main categories of Sardinian speakers: traditional speakers, heritage speakers, and new speakers. Our aim is to provide new insights for both field linguists and those – teachers and researchers alike – who are interested in the Sardinian linguistic reality for educational purposes.

Keywords: Heritage Speakers, Language Shift, New Speakers, Sardinian, Traditional Speakers

1. Introduzione

Da decenni le comunità di minoranza storica europee stanno subendo un graduale ma costante processo di deriva linguistica verso le rispettive lingue nazionali (Salminen 2007: 224-227). La presenza sempre più massiccia della lingua dominante negli ambiti tradizionalmente presidiati dalla lingua minoritaria, come

* Ringrazio di cuore Piergiorgio Mura e Simone Pisano per aver discusso con me alcuni aspetti di questo contributo. Un sentito grazie va inoltre ai revisori di QULSO per i preziosi suggerimenti. La presente ricerca è stata realizzata nell'ambito del progetto PRIN 2022 MinEdu – *Supporting Minority Languages in Educational Contexts*, col Finanziamento dell'Unione Europea – NextGenerationEU (missione 4, componente 2, investimento 1.1, codice progetto 2022HBK4NP, CUP I53D23003980006).

la sfera familiare, le relazioni di amicizia e taluni contesti lavorativi, restringe sistematicamente i contesti d'uso della lingua di minoranza con conseguenze dirette sulla trasmissione linguistica e quindi sul livello di competenza dei parlanti.

Mentre fino a qualche decennio fa diverse comunità minoritarie d'Europa erano ancora composte in massima parte da parlanti che avevano come lingua madre la lingua minoritaria, ora la situazione è cambiata radicalmente e in alcune aree, il numero di parlanti con una competenza nativa è in netto declino.

La graduale sostituzione della lingua minoritaria con quella maggioritaria in famiglia ha comportato un marcato aumento di parlanti che presentano una grammatica che differisce sotto vari aspetti da quella delle generazioni precedenti: tali differenze, però, non sono il risultato di un normale processo di evoluzione diacronica della lingua. Questi parlanti sono infatti cresciuti venendo esposti in maniera predominante alla lingua di maggioranza e solo parzialmente a quella di minoranza. Come vedremo nel paragrafo 2, questi individui, con una conoscenza parziale della lingua minoritaria, sono noti in letteratura come *heritage speakers* 'parlanti ereditari' (Montrul 2016: 15; Montrul e Polinsky 2022: 1).

In alcuni Paesi europei, le lingue delle comunità di minoranza godono di riconoscimenti legislativi che legittimano l'adozione di politiche linguistiche atte ad ampliare i domini di impiego della lingua di minoranza: si pensi ad esempio alla presenza della lingua nell'istruzione scolastica o nei media.

Il problema è che in diverse comunità, l'ampliamento dei domini d'uso della lingua minoritaria in contesti formali procede parallelamente con l'interruzione della trasmissione intergenerazionale della lingua e, più in generale, la riduzione dei suoi ambiti tradizionali di impiego. Di conseguenza, alcuni membri della comunità di minoranza entrano in contatto con la lingua minoritaria esclusivamente in contesti scolastici o educativi, senza un'esposizione previa in ambito familiare. Questi parlanti si distinguono nettamente sia dai parlanti ereditari sia dai parlanti fluenti: la lingua minoritaria non rappresenta per loro la lingua di famiglia e l'esposizione tardiva a essa impedisce lo sviluppo di una competenza nativa.¹

Orientarsi nella tipologia dei parlanti presenti all'interno delle comunità di minoranza è cruciale per l'elaborazione e l'attuazione delle politiche linguistiche, in particolare di quelle legate all'istruzione, poiché le esigenze di ciascuna classe di parlanti non solo variano significativamente, ma possono talvolta risultare in contrasto fra di loro.

Nei paragrafi seguenti verranno delineate le principali categorie di parlanti di lingue di minoranza (§ 2), con un focus specifico sulla situazione dei parlanti di sardo (§ 3). Infine, sulla base delle considerazioni precedenti, l'ultimo paragrafo proporrà alcune riflessioni sul rischio insito nei processi di rivitalizzazione linguistica, se condotti senza un adeguato coinvolgimento dei parlanti nativi.

2. *Stato dell'arte*

Le tipologie di parlanti di lingue minoritarie proposte in letteratura sono strettamente collegate al livello di pericolo in cui la lingua minoritaria si trova (Grenoble 2011) e al tipo di pianificazione linguistiche che le autorità locali o nazionali portano avanti nel tentativo di preservare la lingua di minoranza.

¹ Come vedremo nel prossimo paragrafo, i parlanti ereditari, pur presentando alcune divergenze rispetto ai parlanti più fluenti, risultano più vicini ai parlanti nativi che a quelli L2.

Nel delineare un profilo dei diversi parlanti di lingue minoritarie, si considerano numerosi parametri, fra cui il livello di competenza linguistica, il livello di pericolo della lingua negli anni in cui il parlante è nato e cresciuto, l'uso effettivo della lingua e l'atteggiamento del parlante verso la comunità linguistica di riferimento (Grinevald e Bert 2011: 47-49).

In quanto segue, mi concentrerò sui profili a mio avviso più rilevanti per la situazione delle lingue di minoranza storica europee: i parlanti tradizionali, quelli ereditari e i neo-parlanti, fermo restando che le tre categorie vanno concepite come parte di un *continuum*.² Come vedremo nel paragrafo 3, non è sempre possibile discriminare in maniera netta un parlante ereditario particolarmente fluente da un parlante tradizionale, oppure un parlante ereditario con una bassa esposizione alla lingua nella prima infanzia da un neo-parlante che abbia frequentato un nido immersivo o la scuola dell'infanzia nella lingua minoritaria. Inoltre, esistono anche parlanti tradizionali o ereditari che in età adulta usufruiscono di corsi di lingua minoritaria che hanno l'effetto di modificare la loro competenza lessicale e possono portare all'introduzione nel loro idioletto di tratti sintattici non appartenenti al repertorio dei parlanti tradizionali, ma percepiti come più formali ed eventualmente prestigiosi.³

2.1 Parlanti tradizionali

I parlanti nativi anche noti in letteratura come 'parlanti tradizionali',⁴ un tempo rappresentavano la quasi totalità dei parlanti di lingue minoritarie. Questa tipologia è, per alcuni versi, la più semplice da definire ma trattandosi di parlanti di varietà che vanno incontro a deriva linguistica non è sempre facile identificare questi parlanti all'interno del *continuum* che va dai parlanti più fluenti, quelli 'pienamente' nativi, ai parlanti ereditari (§ 2.2).

Abbozzando una definizione, possiamo dire che si tratta di individui che acquisiscono la lingua minoritaria come lingua madre. Raramente si tratta di parlanti monolingui, poiché il monolinguisimo nelle comunità di lingua minoritaria rappresenta oggi una rara eccezione. Tuttavia, laddove essi esistano ancora, rappresentano senz'altro i parlanti più affidabili per l'elicitazione di giudizi di grammaticalità, anche su aspetti sottili del sistema linguistico.

Più facilmente però i parlanti con una competenza nativa della lingua saranno oggi bilingui simultanei (ingl. *simultaneous bilinguals*) o bilingui consecutivi (ingl. *sequential bilinguals*). Nel primo caso si tratta di individui che sono stati esposti, fin dalla nascita, alla lingua minoritaria e a quella dominante. Nel secondo caso, la lingua dominante affianca quella minoritaria più tardi, a partire dalla età di 4 anni (Montrul 2023a: 404).

Contrariamente a quanto ipotizzato nella ricerca sul bilinguismo infantile, nel caso di parlanti di lingue minoritarie, la lingua di famiglia tende a essere più debole nei bilingui simultanei rispetto ai bilingui consecutivi (Montrul 2023a: 404-405, 408; 2023b: 57). La ragione è che i bilingui consecutivi hanno tratto vantaggio da una primissima infanzia in cui l'esposizione alla lingua minoritaria è stata esclusiva, mentre i bilingui simultanei hanno dovuto, fin dalla nascita, fare i conti con un'esposizione alla lingua minoritaria inferiore al 100%, dovendo

² Su questi aspetti, in particolare sul *continuum* tra parlanti fluenti e imperfetti, si veda Dorian (1981).

³ Su questi aspetti rimando il lettore a Mura (in stampa).

⁴ Nel termine 'parlante tradizionale', l'enfasi è sul fatto che si tratta di individui che parlano una varietà della lingua più conservativa e meno intaccata dalla lingua maggioritaria rispetto a quella di parlanti con competenze linguistiche inferiori (Grinevald e Bert 2011: 49). Nella letteratura sulle lingue in pericolo, questi parlanti si trovano anche col nome di *fully-competent speakers [of a language]*, per enfatizzare il fatto che presentano una competenza linguistica più completa, più salda, rispetto, ad esempio, ai *semispeakers* (Andersen 1982; Bereznak e Campbell 1996).

piuttosto dividersi da subito gli spazi con la lingua maggioritaria (Montrul 2023a: 404-405, 408, 2023b: 57).⁵ I parlanti ereditari, i quali, come vedremo (§ 2.2), sono noti per essere dei ‘parlanti imperfetti’, sono tipicamente bilingui simultanei, non consecutivi. Di conseguenza, un parlante di lingua minoritaria che potremmo definire ‘pienamente nativo’ sarà più facile trovarlo fra i bilingui consecutivi che fra quelli simultanei.

A questi aspetti puramente linguistici possiamo aggiungere alcune considerazioni più prettamente sociolinguistiche. Prendendo spunto dalle caratteristiche richieste al cosiddetto ‘informatore ideale’ dei lavori di dialettologia più classici,⁶ i parlanti più fluenti sono da ricercarsi tra le persone di età più avanzata, per la banale ragione che hanno vissuto in un periodo storico in cui l’esposizione alla varietà maggioritaria era meno intensa rispetto ad oggi. Il livello di istruzione è un altro aspetto che può giocare un ruolo importante, poiché, avvenendo la scolarizzazione esclusivamente (o quasi) nella lingua maggioritaria, dinamiche sociolinguistiche e un’augmentata esposizione alla lingua dominante possono avere conseguenze sul livello di competenza nella lingua minoritaria. Al contrario, uno status sociale più basso, collegato spesso a un basso livello di istruzione, si correla a una migliore padronanza della lingua minoritaria. Individui che sono restati, più o meno ininterrottamente nell’arco della loro vita, in seno all’originaria comunità linguistica d’appartenenza, avranno competenze più salde rispetto a coloro che hanno passato lunghi periodi al di fuori della comunità di lingua minoritaria. D’altronde, l’aver interlocutori con cui parlare la lingua minoritaria è uno dei tratti che favorisce la preservazione delle competenze linguistiche ed è quindi garanzia del mantenimento di una buona fluenza linguistica (Grinevald e Bert 2011: 49).

In molte di queste comunità si può ancora notare, almeno per alcune generazioni, il fenomeno del *gender paradox* (Labov 1966; Trudgill 1972). Tipicamente, le donne utilizzano più degli uomini la varietà di prestigio, che nel nostro caso coincide con la lingua maggioritaria. L’effetto più critico di questo fenomeno è che incide negativamente sulla trasmissione intergenerazionale poiché molte donne delle comunità di minoranza, pur conoscendo la lingua minoritaria, preferiscono rivolgersi ai bambini utilizzando la lingua di prestigio, quella maggioritaria.

I parlanti nativi, pur sottoposti alle pressioni derivanti da una presenza massiccia della lingua maggioritaria nei media, nei domini più formali e in maniera crescente anche in contesto familiare, sono fondamentali nel mantenimento della lingua minoritaria e andrebbero coinvolti attivamente nelle attività di *language maintenance* poiché si tratta degli ultimi parlanti con una conoscenza completa della lingua. Come già menzionato, l’interruzione parentale ha provocato un aumento considerevole del numero di parlanti che conoscono la lingua in maniera incompleta, pur mantenendo alcuni tratti tipicamente nativi: si tratta dei parlanti ereditari.

⁵ “Simultaneous bilinguals are exposed to two languages since birth, sequential bilinguals are exposed to the dominant language after age 4. Although both sequential and simultaneous bilinguals were exposed to the heritage language since birth, sequential bilinguals enjoyed a period of ‘monolingualism’, so to speak, when they had 100% exposure to the heritage language, whereas the simultaneous bilinguals had less than 100% from day one. Several studies have shown that young adult heritage speakers who are sequential bilinguals tend to have stronger language skills in the heritage language than heritage speakers who are simultaneous bilinguals [...], suggesting that early period of monolingualism was critical to laying very strong language roots” (Montrul 2023b: 57).

⁶ “Ai tempi in cui la dialettologia era ancora fortemente influenzata dal neogrammaticismo, anche per l’informatore ‘ideale’ vigeva una sorta di ricetta: doveva trattarsi di una donna, di oltre settant’anni, possibilmente nubile, nata e vissuta sempre nel paese da genitori anch’essi nati e vissuti nel paese, dotata infine di mezzi fonatori (e cioè, principalmente, di dentatura) in ottime condizioni” (Grassi, Sobrero, Telmon 1997: 290).

2.2. Parlanti ereditari

Con parlante ereditario si indica solitamente un migrante di seconda generazione cresciuto fin dalla prima infanzia in un contesto bilingue o multilingue (Benmamoun, Montrul e Polinsky 2013: 132). D'altro canto, il concetto di parlante ereditario viene esteso ai parlanti di lingue di minoranza storica da Montrul (2016: 15), che chiarisce che utilizzerà il termine 'lingua ereditaria' per indicare le lingue minoritarie che coesistono con una lingua maggioritaria: non solo quindi le lingue dei migranti ma anche le lingue di minoranza nazionali e le lingue autoctone. Le lingue di minoranza che Montrul (2016: 15) menziona a titolo esemplificativo sono il basco, il catalano, l'irlandese, il gallese, il vallone, l'arumeno, il frisone. Si tratta quindi di lingue di minoranza storica europee.

La ragione di questa estensione semantica del termine è che alcuni parlanti di lingue di minoranza presentano talvolta tratti linguistici che li distanziano dai parlanti fluenti della loro stessa comunità e li avvicinano, dal punto di vista delle competenze linguistiche, al tipo di parlante ereditario più noto in letteratura: i parlanti con *background* migratorio di seconda generazione che presentano difficoltà con la lingua di famiglia, la lingua ereditaria.

Come argomentato in Montrul (2016: 16-17), i parlanti ereditari tendono a essere dominanti nella lingua maggioritaria, mentre la lingua di famiglia rappresenta, nella maggior parte dei casi, la loro lingua più debole. All'interno di questo quadro generale, il livello di competenza nella lingua ereditaria risulta estremamente eterogeneo. Alcuni parlanti raggiungono una padronanza buona o discreta della lingua di minoranza, mentre altri si limitano a una competenza passiva, seppur di buon livello, accompagnata da una competenza attiva ridotta, spesso circoscritta a singole parole o frasi di uso comune. Nella letteratura, questi parlanti sono noti come *receptive bilinguals* o *overhearers* (Au *et al.* 2002; Montrul 2016: 20, 44).

Per maggiore chiarezza, e per allinearci alla letteratura più nota sull'argomento, adotteremo le stesse definizioni di lingua ereditaria e parlante ereditario che troviamo in Montrul e Polinsky (2021: 1), proposte in origine da Rothman (2009: 156):

A language qualifies as a heritage language if it is a language spoken at home or otherwise readily available to young children, and crucially this language is not a dominant language of the larger (national) society.

From a purely linguistic point of view, we assume that an individual qualifies as a heritage speaker if and only if he or she has some command of the heritage language acquired naturalistically [...].

Rothman (2009) evidenzia diverse peculiarità dei parlanti di lingue ereditarie. Primariamente, per essere definiti tali devono avere una qualche competenza nativa della lingua in questione e questo gli può venire solo dall'esposizione precoce, caratteristica tipica di questi parlanti. Inoltre, la lingua deve essere acquisita in un contesto naturale, tipicamente in famiglia. Non si tratta quindi di una lingua appresa attraverso l'istruzione formale o comunque in contesti educativi. Si menziona poi un aspetto puramente sociolinguistico: la lingua ereditaria non è la lingua dominante del luogo in cui il parlante vive. Questo fa sì che ci siano pressioni ad allinearsi alla lingua dominante per motivi di mobilità sociale e quindi spinte verso il *language shift*.

Questo quadro si può agevolmente estendere fino a includere quei parlanti di lingue di minoranza storica che, per ragioni sociolinguistiche, si trovano a ricevere un input inadeguato della lingua della comunità storica di appartenenza. A parte poche eccezioni, come il catalano in Catalogna, la quasi totalità delle lingue di minoranza storica europee ha subito un forte ridimensionamento dei domini d'uso, compreso quello cruciale per la trasmissione

intergenerazionale: la famiglia. Esistono ormai generazioni di parlanti per le quali la lingua minoritaria non è stata quella della socializzazione primaria: nel caso delle generazioni più giovani, è sempre più raro trovare qualcuno che abbia ricevuto un'esposizione alla lingua, seppur ridotta, in contesto familiare. Quando questo accade è di norma merito della generazione dei nonni, più che dei genitori. Tant'è che ormai in molte aree la trasmissione della lingua è esclusivamente affidata ai familiari più anziani. Molti membri delle comunità di lingua di minoranza non possono più contare neanche sull'esposizione alla lingua che, fino a qualche decennio fa, proveniva dagli amici, dalla famiglia allargata o dai rapporti di vicinato, poiché si tratta di contesti d'uso ormai destinati alla lingua dominante. L'esposizione ridotta alla lingua di minoranza, anche se dalla più tenera età, porta ad avere parlanti che differiscono, talvolta in maniera importante, dai parlanti più fluenti, quelli che abbiamo definito tradizionali nel paragrafo 2.1.

Da un punto di vista linguistico è noto che i parlanti ereditari presentano principalmente problemi di natura morfosintattica e un lessico ridotto (Montrul 2016) e che c'è una correlazione fra competenza lessicale e morfosintattica (Montrul 2023a: 402). Montrul (2016: 54-71) segnala che i parlanti ereditari di lingue con una morfologia ricca tendono a omettere o semplificare la morfologia flessiva e regolarizzano le forme irregolari. Tipicamente la morfologia nominale risulta più compromessa rispetto a quella verbale.⁷ Fra gli esempi che Montrul (2016: 55-61, 71) menziona, troviamo un uso incoerente del genere nei nomi e nell'accordo di genere all'interno dei sintagmi nominali, la regolarizzazione delle forme plurali irregolari, una tendenza generale alla semplificazione della morfologia dei casi, con una riduzione del numero delle forme. Venendo invece alla morfologia verbale, si riscontra che le categorie di tempo e accordo sono di norma meglio preservate rispetto a quelle di aspetto e modo. Anche sul versante sintattico, si osservano una serie di tratti ricorrenti, tra cui una preferenza marcata per un ordine delle parole canonico o rigido, la difficoltà nel gestire dipendenze a lunga distanza (es. legame tra pronomi e anafore), l'uso di pronomi soggetto espliciti in lingue a soggetto nullo anche in quei contesti in cui la continuità tematica renderebbe superflua la loro presenza (Montrul 2016: 82).

La competenza fonologica è, in genere, quella meno intaccata (Montrul 2016: 82), tant'è che in alcuni casi, i parlanti ereditari mostrano abilità fonologiche paragonabili a quelle dei parlanti fluenti. Secondo Montrul (2016: 85) la ragione è da ricercarsi nei diversi percorsi di acquisizione ed erosione della fonologia rispetto alla morfosintassi: "The apparent advantage for heritage speakers with aspects of phonology suggests that phonology and morphosyntax are acquired and preserved differently, and are probably regulated by different learning mechanisms, and sensitive to different developmental schedules for acquisition and loss".

Ricordiamo anche che i parlanti ereditari sono quanto meno *receptive bilinguals* (vd. Au *et al.* 2002). Questo presuppone che nella primissima infanzia, quando il sistema fonologico è in formazione, queste persone abbiano beneficiato di un'esposizione continua alla lingua. Anche se i genitori e i nonni non si rivolgevano loro utilizzando la varietà di minoranza, hanno potuto sentire quotidianamente la lingua in ambiente familiare e in alcuni casi da parte di altri membri della comunità. Quest'esposizione precoce ha avuto delle ripercussioni positive sul versante fonologico. Ragion per cui, molti di loro presentano un accento *native-like*, aspetto che, come vedremo, non si trova nei neo-parlanti (§ 2.3).

⁷ "The verbal domain exhibits similar morphological changes in heritage language speakers, especially with subject-verb agreement, complex tenses, aspect, and mood, although verbal morphology in general appears to be more stable and less vulnerable to omission and changes than nominal morphology" (Montrul 2016: 61).

Ciò non toglie che alcuni parlanti ereditari con minor esposizione alla lingua possano avere una competenza fonologica parzialmente compromessa. Tipicamente però il fenomeno è limitato a fatti fonologici relativamente fini (vd. Lai 2020).⁸

Per quanto riguarda il versante lessicale, i parlanti ereditari conoscono per lo più termini legati a campi semantici specifici, come oggetti di uso comune, parti del corpo, elementi naturali di base e vocabolario dell'infanzia (Montrul 2016: 48).

Montrul (2016) non è stata la prima linguista a rilevare che molti parlanti di lingue minoritarie storiche presentano una competenza linguistica imperfetta. Già nel 1973 Nancy Dorian, nel contesto dei suoi studi sulle comunità di lingua gaelica scozzese, osservava come alcuni parlanti mostrassero una padronanza incompleta della lingua. Dorian li definisce “imperfect bilinguals” o “semispeakers” (Dorian 1973: 417, nota 8), termine ancora oggi presente nella letteratura sulle lingue in pericolo. Nello stesso articolo, Dorian sottolinea che le irregolarità riscontrate nel loro parlato e che li distinguono dai parlanti fluenti non sono il risultato di un cambiamento genuino del sistema linguistico, bensì l'effetto di un controllo imperfetto della lingua nel suo complesso.

Dorian (1977) approfondisce la questione dei *semispeakers*, osservando come, tra i parlanti di gaelico scozzese, esista un *continuum* di competenza linguistica che va dai parlanti fluenti fino ai *semispeakers*. Questi ultimi presentano tratti ricorrenti, come l'assenza di variazione stilistica, la perdita di categorie grammaticali, la preferenza per costruzioni analitiche al posto di quelle sintetiche e il livellamento analogico, ovvero la tendenza a regolarizzare le forme irregolari. Si tratta di fenomeni linguistici che richiamano quelli ampiamente discussi nella letteratura sui parlanti ereditari. Si riscontrano inoltre analogie con la traiettoria dello sviluppo linguistico. Dorian (1981: 119) rileva che alcuni degli ultimi parlanti che avevano acquisito il gaelico come lingua principale nella prima infanzia sono divenuti *semispeakers* e non parlanti fluenti, a causa della forte pressione esercitata dall'inglese a partire dal periodo scolastico.

In modo analogo, Montrul (2023: 401) identifica nel *language shift* verso la lingua dominante, che spesso coincide con l'inizio della scolarizzazione, una traiettoria ricorrente nei parlanti ereditari. Questo fenomeno è noto da tempo. Già Salminen (2007) osservava come, in alcuni casi, i parlanti più giovani di lingue di minoranza storica europea apprendano la lingua minoritaria, ma spesso smettano di utilizzarla con l'ingresso nell'età scolare. Questa dinamica è stata segnalata per lingue come l'algherese, l'arbëresh, l'arumeno, il friulano, il gallurese, il ladino dolomitico, il provenzale, il sardo campidanese, il sardo logudorese, il sassarese, e altre ancora (Salminen 2007).⁹

L'effetto della scolarizzazione nella lingua dominante sui parlanti di lingue minoritarie sembra quindi contribuire significativamente al *language shift* verso la lingua maggioritaria. La causa è di natura sociolinguistica: un percorso scolastico condotto interamente, o quasi, nella lingua dominante rafforza nei bambini l'idea che quest'ultima rappresenti la lingua di prestigio, l'unica su cui valga la pena investire. Questa dinamica evidenzia come le politiche educative e

⁸ Lai (2020) si concentra sulla competenza fonologica dei parlanti ereditari di sardo. Il sardo presenta un lessico fonologico stratificato (vd. Itô e Mester 1999), risultato del contatto tra le varietà sarde e le diverse lingue dominanti succedutesi a partire dal Medioevo. La stratificazione del lessico dà luogo a un trattamento fonologico differenziato del lessico nativo (derivante dal latino) rispetto ai prestiti, anche di antica data. In particolare, alcune regole fonologiche si applicano solo a uno dei due strati lessicali (Lai 2020, 2022a: 614-616). In Lai (2020) i parlanti ereditari con minore esposizione alla lingua in età infantile riservano alle parole del lessico nativo lo stesso trattamento previsto per i prestiti, indicazione del fatto che tendono a semplificare drasticamente il sistema fonologico della lingua.

⁹ Vale forse la pena rimarcare che attualmente i parlanti ereditari più giovani di lingue minoritarie raramente sono dominanti nella lingua di famiglia. Si tratta di norma di bilingui simultanei (§ 2.1) che affiancano fin da subito alla lingua minoritaria la lingua maggioritaria del luogo in cui vivono.

il contesto socioculturale giochino un ruolo cruciale nel mantenimento delle lingue minoritarie. Senza interventi mirati a valorizzare queste lingue anche in contesto scolastico si rischia di accelerare il processo di *language shift*.

Riassumendo, questa tipologia di parlanti cresce esposta a due lingue: la lingua ereditaria e la lingua maggioritaria. A causa di un'esposizione quantitativamente e qualitativamente ridotta alla lingua di famiglia, unita alla scolarizzazione svolta prevalentemente, o esclusivamente, nella lingua dominante, lo sviluppo della lingua minoritaria risulterà incompleto (Rothman 2009: 156).

Come si può constatare dalle definizioni che abbiamo discusso, il parlante ereditario di Montrul (2016) applicato ai parlanti di lingue di minoranza storica presenta diverse similitudini con il *semispeaker* di Dorian (1973, 1977). In questo articolo, utilizzerò il termine 'parlante ereditario' fermo restando che la descrizione e le osservazioni di Dorian restano pienamente attuali per la maggior parte delle minoranze linguistiche europee.

2.3 Neo-parlanti

I neo-parlanti si distinguono dai parlanti tradizionali e da quelli ereditari in quanto hanno appreso la lingua minoritaria in età adulta e in contesti educativi. Questa categoria di parlanti è emersa nel panorama delle lingue minoritarie soltanto negli ultimi decenni, come risultato di programmi e iniziative di rivitalizzazione linguistica che, in tempi relativamente recenti, hanno cominciato a diffondersi anche in Europa (Grinevald e Bert 2011: 51). A causa dell'interruzione della trasmissione intergenerazionale, è plausibile che, qualora tali programmi vengano mantenuti e potenziati, i neo-parlanti, con la graduale scomparsa dei parlanti tradizionali, rappresenteranno l'unico gruppo destinato a crescere numericamente nel prossimo futuro (Hornsby 2005: 191).

Come sottolineato da O'Rourke e Ramallo (2018: 94-95), i neo-parlanti costituiscono un gruppo sociolinguisticamente eterogeneo, il cui profilo varia in base all'area geografica e alla lingua minoritaria considerata. All'interno di questa categoria rientrano individui con un retroterra migratorio, sebbene più frequentemente si tratti di persone di origine locale, la cui lingua di socializzazione primaria è stata la lingua maggioritaria. Uno dei primi lavori in cui si menziona l'esistenza di neo-parlanti è Jones (1995) che tratta della standardizzazione in bretonese. Nel suo lavoro, Jones (1995: 428) offre una descrizione accurata di questa tipologia di parlanti:

These are the Neo-bretonnants, predominantly native French speakers who, as part of the protectionist movement frequently found in response to situations of impending language death, have learnt Breton as a second language via the education system or at evening class rather than in the home. Consequently, their speech is not based on the dialect of their area, which many of them will never have had the opportunity to study, but rather on educated, literary Breton with its strong L bias. These people are mainly middle-class urban dwellers and campaign vigorously for the revival of Breton and all aspects of what they see as the Breton Cause. As with many cases of language obsolescence, the movement represented by the Neo-bretonnants is highly politicized and often militant.

Dalla descrizione di Jones (1995) possiamo ricavare degli aspetti che si ritrovano in altre comunità di minoranza: (1) si tratta di parlanti della lingua maggioritaria che apprendono la lingua minoritaria come L2 in ambienti scolastici o militanti, (2) appartengono alla classe media, (3) vivono in ambiente urbano, (4) utilizzano una varietà standardizzata della lingua minoritaria.

Queste caratteristiche li distinguono nettamente sia dai parlanti tradizionali sia da quelli ereditari. Infatti, mentre per i parlanti tradizionali e per quelli ereditari la lingua minoritaria rappresenta una L1 acquisita (più o meno adeguatamente) in ambito familiare, per i neo-parlanti essa costituisce una L2. Inoltre, i parlanti tradizionali e quelli ereditari, a differenza dei

neo-parlanti, sono spesso di estrazione sociale più bassa e provengono da piccoli centri. Non utilizzano una varietà standardizzata della lingua, bensì quella della propria comunità locale di appartenenza. A queste considerazioni, possiamo aggiungere che i neo-parlanti manifestano un atteggiamento positivo nei confronti della lingua minoritaria, un sentimento che non sempre si riscontra fra i parlanti tradizionali (Hornsby 2015: 108; Hewitt 2016: 17). Inoltre, i neo-parlanti sono alfabetizzati anche nella lingua minoritaria mentre le altre categorie, tipicamente, non lo sono (Hornsby 2005: 195, 2015: 117).

Le differenze non si limitano all'ambito sociolinguistico, ma si estendono anche al piano strettamente linguistico, dando luogo in alcuni casi a divergenze significative che possono compromettere l'intelligibilità tra la varietà parlata dai neo-parlanti e quella dei parlanti tradizionali. La differenza più evidente è che i neo-parlanti non presentano un sistema fonologico in linea con quello dei parlanti nativi e la loro fonologia risente dell'influenza della loro L1, la lingua maggioritaria (Hornsby 2015: 110). Prendendo a titolo d'esempio il neobretone, si può notare come le mutazioni consonantiche presenti nelle diverse varietà di bretone vengano perse o confuse e alcune consonanti presenti nella fonologia originaria del bretone vengano sostituite con suoni presi dalla fonologia del francese, ad es. invece di produrre una vibrante alveolare, questi parlanti adottano una vibrante uvulare, sul modello del francese (Jones 1998: 302-304; Hornsby 2005: 199-200).

Gli stessi autori sottolineano come siano presenti divergenze anche sul versante sintattico. Il bretone dei parlanti tradizionali è una lingua a verbo secondo¹⁰ ma la lingua dei neo-parlanti non pare condivida questo tratto. Tra i neo-parlanti si osserva piuttosto la generalizzazione dell'ordine SVO, specialmente fra coloro che hanno frequentato i nidi immersivi (Hewitt 1977: 27ss; Hornsby 2005: 199).¹¹

Inoltre, questa categoria di parlanti non distingue tra forme non marcate e forme abituali di 'essere' e 'avere' nei tempi presente e imperfetto e tra le forme situazionali di 'essere' (*eo / emañ*) che in bretone presentano un uso simile a quello che si trova in spagnolo tra *ser* ed *estar* (Hewitt 1977: 28-29; Hornsby 2005: 200).¹² Anche le forme sintetiche del tempo presente non sono utilizzate come farebbero i parlanti nativi, poiché vengono sostituite da forme analitiche (Hornsby 2005: 200).

Il lessico, notoriamente, è tra gli aspetti che più caratterizzano i neo-parlanti. Se, tipicamente, i parlanti tradizionali, per le innovazioni tecnologiche e molti termini astratti, utilizzano prestiti dalla lingua maggioritaria adattandoli fonologicamente e morfologicamente, i neo-parlanti cercano consapevolmente di evitarli, per marcare la distanza rispetto alla lingua dominante, e li sostituiscono con neologismi. A titolo esemplificativo, varrà la pena soffermarsi nuovamente sul neo-bretone. La neo-lingua ricorre a prestiti dal gallese, una lingua celtica del ramo insulare, a cui aggiunge radici morfologiche da varie lingue (tedesco, inglese, francese e russo). Prestiti di origine francese presenti nella lingua bretone ormai da secoli vengono sostituiti da forme 'purificate' (Jones 1998: 301; Hornsby 2005: 207). L'aspetto, in un certo senso paradossale, è che questi individui padroneggiano perfettamente questi neologismi ma spesso incontrano difficoltà con il lessico della vita quotidiana: "The Neo-bretonnants are seen as people who have learned Breton as an intellectual exercise: people who could easily write a philosophical treatise in the language but who struggle with everyday vocabulary" (Jones 1995: 429).

¹⁰ Nelle lingue *Verb-Second* (V2) la struttura della frase presenta il verbo in seconda posizione.

¹¹ Una situazione analoga pare si sia creata nelle scuole immersive di lingua basca nel Paese Basco francese (Iparralde): le giovani generazioni che le hanno frequentate mostrano interferenze francesi nella sintassi del loro basco (Hornsby 2005: 210).

¹² Sull'alternanza tra i verbi copulari *ser* ed *estar*, si vedano Pérez-Jiménez, Leonetti e Gumiel-Molina (2015, a cura di) e Butt, Benjamin e Moreira Rodríguez (2019: 415-423).

Un elemento ancora da affrontare relativo ai rapporti fra neo-parlanti e parlanti tradizionali è che questi gruppi costituiscono realtà perlopiù isolate, che raramente entrano in contatto tra loro.¹³ Proprio per questa ragione, le differenze precedentemente menzionate tendono ad accentuarsi nel tempo rendendo a tratti ardua l'intercomprensione linguistica fra i due gruppi. Tornando al bretone, Hewitt (2020: 1) riporta che solo il 5-10% dei neo-parlanti comprende facilmente il bretone di un parlante tradizionale. Analoghe considerazioni si possono fare sul versante opposto: il neo-bretone è spesso considerato inintelligibile da molti parlanti nativi di bretone (Jones 1995: 428).

È evidente che queste considerazioni, pur conservando una validità di carattere generale, variano in base alla lingua minoritaria presa in esame, sia per motivi legati all'effettivo grado di distanza linguistica (in particolare sul piano fonologico e lessicale) sia a causa della scarsa frequenza dei contatti tra i diversi gruppi di parlanti. Spesso, la causa di questo distacco risiede nel mancato coinvolgimento dei parlanti nativi nei processi di pianificazione linguistica che hanno condotto all'elaborazione delle misure di tutela linguistica (standardizzazione compresa), delle quali i neo-parlanti rappresentano la conseguenza diretta.

Pur senza arrivare ad alcuni eccessi segnalati in contesto bretone, con attivisti che attendono la scomparsa dei parlanti nativi per poter iniziare il 'vero' lavoro di rivitalizzazione della lingua (Hornsby 2015: 119),¹⁴ è indubbio che portare avanti operazioni di pianificazione linguistica senza il coinvolgimento dei parlanti nativi non è solo eticamente discutibile, ma può risultare in una varietà che ha poco a che vedere con le lingue minoritarie che nominalmente si sarebbero volute tutelare.

3. *Tipologia dei parlanti di sardo*

La tipologia di parlanti di lingua minoritaria che abbiamo trattato nel paragrafo 2 riflette con buona approssimazione anche la situazione sarda. Come vedremo, il panorama linguistico sardo presenta ancora un numero considerevole di parlanti che hanno acquisito la lingua di minoranza in famiglia. Si tratta di quei parlanti che abbiamo diviso in tradizionali ed ereditari. Questi individui solo di recente sono stati affiancati, e in alcune aree dell'isola superati di numero, dai cosiddetti neo-parlanti.

Nel 2007 è stato pubblicato quello che tutt'oggi risulta l'unico report completo sulla vitalità delle lingue di minoranza parlate in Sardegna. Il report in questione (Oppo 2007, a cura di) è stato commissionato dalla Regione Autonoma di Sardegna (RAS) e ha visto la collaborazione di sociologi e linguisti.¹⁵ Questa relazione ci consente di delineare quelle che erano le caratteristiche dei parlanti di sardo nel 2007 e di formulare proiezioni utili per comprendere meglio la situazione attuale. Il capitolo 1, redatto dalla stessa Oppo, è quello che risulta più utile ai nostri fini, perché offre una panoramica di coloro che dichiarano di parlare una varietà locale, divisi per età, genere, classe sociale, titolo di studio, dimensione del comune di residenza.¹⁶

¹³ Jones (1995: 430) illustra efficacemente l'isolamento tra i due gruppi, sottolineando il sentimento di inferiorità dei parlanti nativi nei confronti dei neo-parlanti: "The worlds of these two groups of Breton speakers do not mix. Native speakers find themselves at the margins of the movement. Intimidated by the intellectualization of their language, they are quick to denigrate their own variety of Breton [...]"

¹⁴ "Furthermore, a number of language revitalizers can actively seek to exclude native speakers from revitalization efforts, seeing them as a cumbersome burden. Pentecoteau mentions meeting a number of Breton-language activists who were apparently waiting for the disappearance of the last of the native speakers so that they can get on with the 'real' work of revitalizing the language (Pentecoteau 2002: 175)" (da Hornsby 2015: 119).

¹⁵ Oppo (2007, a cura di) non è esente da critiche. Rimando il lettore a Paulis (2007) e Lőrinczi (2013).

¹⁶ Oppo (2007, a cura di) è un report su tutte le varietà minoritarie parlate nell'isola (sardo, algherese, sassarese,

Il primo aspetto degno di nota è che “[...] l’apprendimento di una delle parlate locali è spiccatamente familiare e, generalmente, precoce. Più dell’80% [degli] intervistati ha appreso la lingua locale dai genitori, a qualunque classe d’età essi appartengano”. Inoltre, i “[...] canali di apprendimento extra-familiari [si esauriscono] solo nelle interazioni di bambini e ragazzi” (Oppo 2007: 33). Da queste considerazioni è evidente che vent’anni fa il numero di neo-parlanti doveva essere decisamente limitato, se la lingua veniva acquisita per la quasi totalità in famiglia e per la parte restante dall’interazione fra pari in giovane età. L’assenza di neo-parlanti in quel periodo non deve stupire. Tipicamente, i neo-parlanti sono il risultato di certe politiche di pianificazione linguistica. In Sardegna, l’unica proposta di standardizzazione del sardo approvata a livello regionale è datata 2006: si tratta dello standard noto come *Limba Sarda Comuna* (LSC). Solo successivamente si cercherà di implementare questo standard ampliandone i contesti d’uso, in particolare alla scuola e ai media.¹⁷ Erano quindi intercorsi troppi pochi mesi tra l’approvazione della LSC e il report di Oppo (2007) per poter registrare la presenza dei primi neo-parlanti.¹⁸

La tab. 4.2 in Oppo 2007: 34) ci permette di capire quanti fossero all’epoca i parlanti con una qualche competenza nativa della lingua minoritaria e di avere un’idea della percentuale di parlanti tradizionali ed ereditari. I dati riguardano la lingua parlata nella prima infanzia. La domanda prevedeva tre opzioni per l’intervistato: a) italiano, b) lingua locale, c) entrambe contemporaneamente. Gli informatori sono distribuiti in quattro fasce d’età, che proiettate al 2025 danno il quadro seguente:

	33-42 anni	43-62 anni	63-82 anni	83 anni e oltre
Italiano	89,0	66,9	33,9	16,8
Lingua locale	5,8	19,9	51,7	73,7
Entrambe contemporaneamente	5,2	13,2	14,4	9,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>N</i>	191	532	555	380

Tabella 1. Lingua parlata per prima per grandi classi d’età (da Oppo 2007: 34, tab. 4.2; fasce d’età aggiornate al 2025)

I parlanti tradizionali andranno dunque ricercati fra coloro che dichiarano di aver parlato per prima la lingua locale. Difficilmente si tratterà di parlanti monolingui, ma di bilingui con-

gallurese, tabarchino). Le tabelle di Oppo (2007: 20) che verranno commentate in questo paragrafo riportano la dicitura “lingua locale” e con questa formulazione non intendono solo sardo ma tutte le varietà isolate summenzionate. Non avendo ragione di sospettare il contrario, qui assumeremo che questi dati siano rappresentativi anche della varietà sarde in senso proprio.

¹⁷ Lo standard verrà approvato per gli usi dell’amministrazione regionale ma già dal ‘Piano triennale degli interventi di promozione e valorizzazione della cultura e della lingua sarda 2011-2013’ (L.R. 15 ottobre 1997 n. 26, art. 12) diventerà palese l’intenzione di utilizzarlo nei contesti educativi e nei media, non sempre con successo. Per un’analisi critica delle misure di pianificazione linguistica di quegli anni, si vedano Calaresu (2008), Lórinzi (2013), Tufi (2013), Lai (2017, 2018). Per le politiche linguistiche precedenti si rimanda alla legge regionale 26/1997.

¹⁸ Le inchieste sono state realizzate nel corso del 2006 (Oppo 2007: 54).

secutivi:¹⁹ con l'inizio della scolarizzazione o poco prima, avranno affiancato alla lingua locale l'italiano. Come abbiamo visto nel paragrafo 2.1, i bilingui consecutivi presentano un livello di competenza più alto nella lingua minoritaria rispetto ai bilingui simultanei.

Come prevedibile, i parlanti tradizionali si concentrano fra i 'grandi anziani'. Nella fascia rappresentata da coloro che hanno più di 82 anni, la percentuale di parlanti che dichiarava di aver acquisito come prima lingua la varietà locale raggiunge quasi il 74%. La percentuale è comunque alta, di poco superiore al 50%, anche nella fascia d'età tra i 63 e gli 82 anni. Le proporzioni si invertono invece in maniera netta già nella fascia tra i 43 e i 62 anni, in cui solo il 20% dichiara di aver avuto come prima lingua unicamente la varietà locale. Se passiamo alla fascia 33-42 anni, la percentuale non raggiunge neanche il 6%. Non sono disponibili dati sulle fasce d'età più giovani, ma è ormai molto raro trovare giovanissimi che abbiano avuto come unica lingua della socializzazione primaria il sardo.²⁰ Se ne trovano, sporadicamente, in centri abitati molto piccoli e in aree ad alto tasso di sardofonia (es. area centro-orientale). Tuttavia, anche in queste aree, il sardo viene precocemente affiancato dall'italiano. Mancano nidi e scuole dell'infanzia con immersione linguistica in sardo, ad eccezione di alcuni rari esperimenti. Di conseguenza, anche quei pochi bambini che potrebbero aver usufruito di una socializzazione primaria esclusivamente in sardo vengono presto esposti in modo massiccio all'italiano già alla scuola dell'infanzia. Questa esposizione avviene non solo nei contesti educativi e attraverso i media, ma anche all'interno delle stesse comunità locali, ormai in larga misura, talvolta in maniera quasi esclusiva, italofone (vd. Oppo 2007: 29).

I parlanti ereditari corrispondono, in linea generale, a coloro che dichiarano di aver appreso fin dalla prima infanzia sia la varietà locale sia l'italiano. Si tratta di bilingui simultanei, la cui competenza nel sardo varia in funzione del grado di esposizione precoce alla lingua minoritaria. Nella maggior parte dei casi, questi parlanti risultano dominanti in italiano. Dalla tabella emerge chiaramente una diminuzione progressiva di questi parlanti nelle fasce d'età più giovani: essi rappresentano il 14,4% nella fascia 63-82 anni, il 13,2% in quella tra i 43 e i 62 anni, fino a scendere al 5% tra i 33 e i 42 anni, ovvero l'ultima fascia considerata nell'indagine curata da Oppo. Dall'andamento dei dati riportati nella tabella si può dedurre come, attualmente, tra i giovanissimi, il numero di parlanti con una qualche competenza nativa del sardo sia estremamente ridotto. Del resto, come si può evincere dalla tabella, i più giovani sono quasi esclusivamente figli di italofo²¹ e solo in misura molto limitata di parlanti ereditari. Questi ultimi, spesso dominanti in italiano, tendono comunque a non utilizzare il sardo nella comunicazione quotidiana con i propri figli (Oppo 2007: 15-16).

Nel paragrafo 2.2, abbiamo incluso, tra i parlanti ereditari, anche i cosiddetti *receptive bilinguals* o *overhearers*: si tratta di individui che sono stati esposti in modo significativo e continuativo alla lingua minoritaria fin dalla prima infanzia, grazie all'ascolto quotidiano degli scambi tra genitori o nonni sardofoni.²² Questa esposizione precoce ha favorito lo sviluppo di una solida

¹⁹ Come notato da Lőrinczi (1997-1999: 1) quasi trent'anni fa "[...] il numero dei monolingui sardi è in pratica uguale a zero, considerata in certi, pochi, casi almeno la competenza passiva dell'italiano".

²⁰ Nello stesso report vengono riportati alcuni dati che riguardano i bambini e ragazzi di allora, nella fascia 6-14 anni, oggi 24-32 anni. Non vi è alcuna domanda analoga a quella della tabella 4.2, ma sono ugualmente inclusi alcuni dati relativi alla competenza dichiarata nella lingua locale, e da chi è stata appresa (Oppo 2007: 37-45).

²¹ Nella fascia d'età a cui probabilmente appartiene buona parte dei loro genitori, quella compresa tra i 33 e i 42 anni, quasi il 90% dei rispondenti dichiara di aver parlato esclusivamente l'italiano come prima lingua.

²² Questa situazione è dovuta al fatto che, in molte famiglie sardofone, i genitori e i nonni si rivolgevano ai bambini in italiano, considerata la lingua di prestigio, mentre utilizzavano il sardo con gli altri membri adulti della famiglia. Di conseguenza, molti bambini sono cresciuti diventando *receptive bilinguals*, senza quindi riuscire a sviluppare una competenza attiva del sardo.

competenza passiva, mentre la competenza attiva risulta limitata. Il numero di *receptive bilinguals* di sardo non può essere ricavato dalla tabella 4.2 di Oppo (2007), poiché la domanda rivolta agli informatori riguardava esplicitamente la prima lingua parlata, mentre questi individui, tipicamente, possiedono soltanto una competenza passiva del sardo. Un'indicazione sulla percentuale di questi parlanti si ricava dalla Fig. 1.1 (Oppo 2007: 7), in cui il 29% della popolazione totale dichiarava di non parlare, ma di comprendere una lingua locale. È difficile che oggi il numero di *receptive bilinguals* sia paragonabile a quello del 2007. È noto, infatti, che il sardo è sempre meno la lingua di famiglia dei sardi e nelle famiglie più giovani. I genitori, talvolta persino i nonni, non utilizzano più la lingua minoritaria nei loro scambi quotidiani (Oppo 2007: 18, 28). Questo lascia supporre una possibile diminuzione del numero di questi individui rispetto al passato.

Il report di Oppo (2007) risulta particolarmente rilevante in quanto consente di delinearne le caratteristiche sociolinguistiche dei parlanti nativi di sardo. Come già osservato, essi si concentrano prevalentemente nelle fasce d'età più avanzate; tuttavia, emergono anche altri fattori di natura sociolinguistica che contribuiscono a identificarli con maggiore precisione. Oppo (2007: 27) ne propone una sintesi nei seguenti termini: "Controllando per fattori quali l'età, il titolo di studio, la dimensione del comune di residenza degli intervistati, emerge con evidenza che l'uso delle parlate locali interessa soprattutto i centri abitati di piccole dimensioni, gli individui più anziani e meno istruiti o quelli che sono impiegati in professioni di tipo manuale". Si osservano differenze anche rispetto al genere, sebbene queste assumano una certa rilevanza solo in specifiche fasce d'età. Analizzando la Fig. 1.2 (Oppo 2007: 7), che mostra la percentuale di persone che dichiara di parlare una lingua locale, si nota che, tra i grandi anziani la differenza tra uomini e donne è contenuta (88% gli uomini contro l'83% delle donne).²³ Tuttavia, tale divario cresce progressivamente a partire dalla fascia tra i 63 e gli 82 anni, assestandosi su valori compresi tra i 14 e i 15 punti percentuali.²⁴ Questa differenza può essere ricondotta al fenomeno del *gender paradox* (Labov 1966; Trudgill 1972), secondo cui le donne, più degli uomini, mostrano una predilezione verso varietà linguistiche più prestigiose.

Esiste un altro dato interessante che riguarda la variabile di genere. Come già accennato, l'acquisizione della lingua minoritaria avviene in ambito familiare, ad eccezione di una piccola percentuale di individui che, pur non provenendo da famiglie sardofone, hanno appreso il sardo in giovane età, grazie al gruppo dei pari. Questi individui sono, nella maggior parte dei casi, di genere maschile: "imparare la lingua locale attraverso i compagni dell'infanzia e dell'adolescenza o i compagni di scuola sembra un comportamento spiccatamente maschile sia nei paesi di più piccole dimensioni sia, soprattutto, nei centri maggiori dove, ovviamente, la lingua imparata in famiglia è stata in maggioranza l'italiano" (Oppo 2007: 34). Questo comportamento è indice del fatto che, per alcuni individui, il sardo possiede un prestigio coperto (*covert prestige*). La situazione descritta da Oppo (2007: 34, 36) richiama dinamiche osservate fin dallo studio di Trudgill (1972), in cui si evidenzia come il prestigio coperto presenti spesso una marcata dimensione di genere. In particolare, per gli uomini l'uso della varietà locale assume connotazioni positive, in quanto rafforza il senso di appartenenza a un gruppo. Al contrario, le donne tendono a preferire varietà linguistiche associate a un prestigio palese, come l'italiano.

²³ Come già specificato nel testo, si tratta di dichiarazioni dei parlanti e, in quanto tali, vanno interpretate con cautela. Questo vale in particolare per una domanda come questa in cui si chiede agli intervistati se parlano una lingua minoritaria: è plausibile che abbiano risposto affermativamente anche persone con una competenza molto limitata, in grado magari di produrre solo poche frasi.

²⁴ Nella figura in questione, la fascia d'età è quella tra i 45 e i 64 anni, che oggi corrisponde alla fascia tra i 63 e gli 82 anni.

Le osservazioni di Oppo risalgono a circa due decenni fa. È plausibile che nel frattempo questa differenza di genere si sia attenuata, almeno tra i più giovani, per almeno due motivi. In primo luogo, la mancata trasmissione intergenerazionale ha determinato una riduzione sostanziale del numero di parlanti di sardo tra le nuove generazioni. In secondo luogo, l'uso del sardo in ambito extra-familiare, gruppo dei pari incluso, è diventato sempre più raro. Di conseguenza, i ragazzi che non hanno acquisito la lingua minoritaria in ambito familiare difficilmente la potranno apprendere grazie agli scambi con i compagni o gli amici.

Come già sottolineato, il report in questione si riferisce a un periodo in cui il numero di neo-parlanti era pressoché nullo. Al contrario, la situazione attuale evidenzia una crescita significativa di questo gruppo. Le politiche linguistiche avviate in seguito alla legge 482/1999 hanno puntato in modo deciso alla promozione di uno standard. Sebbene tali politiche non abbiano prodotto effetti rilevanti tra i parlanti tradizionali, hanno invece avuto un impatto su individui provenienti da famiglie italofone, stimolando il loro interesse per la lingua minoritaria, un interesse che si è concretizzato principalmente nell'adesione ad uno standard.

A partire dai primi anni Duemila, i corsi di sardo sono aumentati di numero e attraggono molti adulti. Molti di questi studenti sono neo-parlanti: individui provenienti da famiglie non sardofone che quindi non hanno beneficiato di un'esposizione alla lingua nella prima infanzia e si avvicinano, in età adulta, a quella che identificano come la lingua dell'isola.²⁵

Pur in assenza di dati con rilevanza statistica, dalle indagini che ho condotto fra il 2023 e il 2025²⁶ emerge che il neo-parlante dei corsi di sardo è tipicamente donna, residente in area urbana, con un elevato grado di istruzione e occupata in professioni intellettuali. Si tratta, dunque, di individui che presentano caratteristiche sociolinguistiche opposte rispetto a quelle dei parlanti tradizionali. In molti casi, si tratta di attivisti linguistici, consapevoli del rischio di estinzione che incombe sulla lingua sarda e attivamente impegnati in iniziative volte a contrastarne la scomparsa o quantomeno a rallentarne il declino.

Differenze importanti si notano anche per quanto riguarda i contesti d'uso. Per i parlanti tradizionali e i parlanti ereditari più fluenti, il sardo è una lingua parlata in ambito familiare (Oppo 2007: 15). Nei piccoli centri, la utilizzano anche negli scambi con i vicini più anziani e talvolta fra amici. Negli ambiti d'uso più formali e fra estranei, il sardo viene sostituito dall'italiano. I neo-parlanti, non venendo da famiglie sardofone, possono al più utilizzare il sardo fra di loro, spesso nelle associazioni culturali di cui fanno parte. È raro che un neo-parlante interagisca in sardo con un parlante tradizionale, poiché un parlante tradizionale difficilmente adotta il sardo con persone che non fanno parte della propria cerchia familiare. Già Oppo (2007: 28) notava che “[c]on gli estranei [...] l'uso dell'italiano è la norma condivisa. La scelta della parlata locale è ridottissima ed interessa soprattutto gli uomini e coloro che hanno titoli di studio inferiori”. D'altronde, “l'uso della parlata locale si configura come un codice condiviso da gruppi sociali fortemente omogenei”.

I tre tipi di parlanti che abbiamo analizzato sotto il profilo sociolinguistico si distinguono anche per aspetti prettamente linguistici. Abbiamo già menzionato il fatto che sia i parlanti

²⁵ L'utenza dei corsi di sardo per adulti è eterogenea. All'interno di uno stesso corso si possono trovare neo-parlanti (talvolta stranieri), parlanti ereditari e parlanti tradizionali, ciascuno con esigenze didattiche differenti. Se nel primo caso si tratta di parlanti L2, nel caso dei parlanti ereditari siamo di fronte a persone che hanno una certa familiarità con la lingua, e in alcuni casi possiedono competenze avanzate. I parlanti tradizionali, spesso persone anziane, desiderano invece apprendere la grafia della loro lingua madre ma talvolta incontrano difficoltà nell'adottare sistemi ortografici che non rappresentano in modo soddisfacente la varietà da loro parlata.

²⁶ I dati in questione provengono da un questionario sociolinguistico attualmente in fase di elaborazione, somministrato a studenti adulti iscritti ai corsi di lingua sarda organizzati da enti locali e associazioni impegnate nella tutela e promozione del sardo.

tradizionali che quelli ereditari sono da considerarsi parlanti L1 di sardo, pur specificando che i parlanti ereditari hanno sperimentato un'acquisizione incompleta della lingua minoritaria che si manifesta tipicamente in ambito morfosintattico. Le competenze fonologiche sono preservate nei parlanti ereditari tant'è che, sotto questo profilo, risultano spesso indistinguibili dai parlanti tradizionali. Gli aspetti fonologici distinguono invece nettamente i parlanti ereditari dai neo-parlanti. Se infatti i primi, beneficiando di un'esposizione quotidiana alla lingua fin dal periodo neonatale, hanno una pronuncia *native-like*,²⁷ i secondi presentano tratti difformi dalla fonologia di un parlante nativo. I parlanti ereditari non incontrano difficoltà nella produzione dei suoni caratteristici della propria varietà di sardo, nemmeno di quelli assenti in italiano, come le fricative sonore bilabiali, dentali e velari.²⁸ Inoltre, non mostrano difficoltà nella realizzazione dei fenomeni in sandhi, dalle assimilazioni totali e parziali fino alla lenizione e al raddoppiamento fonosintattico, nonché le inserzioni vocaliche (paragoge, prostesi).²⁹ In sostanza, sono in grado di applicare le regole fonologiche della propria varietà di sardo. Questo non avviene con i neo-parlanti: ferma restando la presenza di un'ovvia variazione idiolettale, la fonologia di questi parlanti non è conforme a quella dei parlanti nativi, siano essi parlanti tradizionali o ereditari. Pur con una certa variazione individuale, si notano divergenze significative nel sistema vocalico in particolare rispetto alla realizzazione delle vocali medie e tendono ad applicare le regole della fonologia dell'italiano regionale di Sardegna al sardo.³⁰ A differenza dei parlanti ereditari, mostrano incertezze nei fenomeni di sandhi. Talvolta non applicano la regola di lenizione intervocalica, altre volte tendono a sovraestenderla anche a quei contesti che solo apparentemente sono intervocalici, ad esempio i casi di raddoppiamento fonosintattico generati dalla preposizione *a*. Una delle conseguenze dell'apprendimento di una lingua prevalentemente o esclusivamente attraverso i testi scritti e con scarsa esposizione al parlato è l'interferenza della forma grafica sul parlato.³¹ Questo si nota in particolare con la realizzazione delle code finali quando la parola è in posizione finale di enunciato. In questo caso, un parlante nativo inserisce una vocale paragogica.³² Ad es. un termine con *-s* finale (marca del plurale) come *froris* 'fiori' è in realtà pronunciato [ˈfrɔrɪzi], con la paragogica. I neo-parlanti, tipicamente, non pronunciano la vocale paragogica in posizione finale, es. [ˈfrɔris], dando luogo ad una realizzazione non tollerata nella fonologia del sardo e che all'orecchio di un parlante nativo sembra più spagnolo che sardo.

Sotto il profilo lessicale, i neo-parlanti si distinguono tendenzialmente dai parlanti tradizionali ed ereditari sotto due aspetti.³³ Per i concetti moderni, legati principalmente a sviluppi della tecnologia o della società, coloro che hanno acquisito la lingua in famiglia utilizzano dei

²⁷ Come è noto, la competenza fonologica è la prima ad essere acquisita (vd. Guasti 2002: 23-54).

²⁸ Queste fricative sonore sono il risultato dell'applicazione della lenizione alle occlusive sorde intervocaliche (vd. Lai 2022a: 614-616).

²⁹ Un revisore anonimo riferisce di aver trovato parlanti ereditari di età compresa tra i 25 e i 35 anni che applicano la lenizione in contesto di raddoppiamento fonosintattico. A mio avviso, è plausibile che si tratti di parlanti che non hanno avuto un'esposizione sufficiente alla lingua nella primissima infanzia, periodo in cui si forma la competenza fonologica. Più in generale, come già osservato nel paragrafo 2, è indubbio che per alcuni fenomeni linguistici non sia sempre possibile distinguere un neo-parlante che ha avuto un'esposizione precoce alla lingua, anche se in contesto extrafamiliare, da un parlante ereditario che ha ricevuto un input linguistico limitato nella prima infanzia. Come già menzionato nel paragrafo 2, queste categorie andrebbero concepite non in maniera rigida ma come parte di un *continuum*. Per i fenomeni in sandhi menzionati, rimando il lettore a Lai (2022b) e alla bibliografia ivi contenuta.

³⁰ Su questo aspetto della lingua dei neo-parlanti, rimando il lettore a Pisano (in stampa).

³¹ Si veda ad esempio Hamann e Colombo (2017).

³² Si tratta di quella che in fonologia viene definita *copy-vowel*: la vocale inserita replica l'ultima vocale della parola, es. /kanis/ → [ˈkanɪzi] 'cani', /kɔnka/ → [ˈkɔŋkaza] 'teste' (Lai 2022a: 612).

³³ Mura (in stampa) presenta vari esempi di lessemi che possono essere ricondotti all'uso dei neo-parlanti.

prestiti dall'italiano adattandoli da un punto di vista fonologico e talvolta morfologico, quanto meno per quanto riguarda il genere e il numero. Ad esempio, una parola come 'elezione (politica)' diventerà, a seconda della varietà sarda d'arrivo, [elettsi' ɔne] (log.), [elettsi' ɔni] (camp.) o [ellessi' ɔni] (Ogliastra). I neo-parlanti, per marcare il più possibile la distanza dalla lingua tetto, tipicamente rifiutano i prestiti dall'italiano, a costo di coniare dei neologismi: la parola 'elezione' può diventare, ad esempio, *eligidura*. Un'altra tendenza è quella di riscoprire termini desueti, ormai poco o niente usati pure dai grandi anziani, e sostituirli a quelli di matrice italiana. Un esempio è *fubbalu* o *fubba*, per designare il gioco del calcio. Nel caso specifico si tratta a sua volta di un prestito, ma oggi i parlanti tradizionali preferiscono ampiamente termini come ['bɔtʃa] 'palla' o [pal' lɔni] 'pallone' che è probabilmente il termine più utilizzato oggi.

Conclusioni

La distinzione tra parlanti tradizionali, ereditari e neo-parlanti, applicata alla realtà socio-linguistica sarda, evidenzia non solo la varietà di profili linguistici presenti all'interno della comunità, ma anche le profonde trasformazioni in atto nel sistema di trasmissione e uso del sardo. Il passaggio da una trasmissione prevalentemente familiare a una basata su contesti scolastici ed extrascolastici formali ha prodotto nuove competenze, nuovi atteggiamenti e nuove varietà linguistiche, spesso segnate da tratti di interferenza o ipercorrettismi. Se da un lato i neo-parlanti rappresentano una risorsa indispensabile per la continuità della lingua in un contesto di drastica riduzione della trasmissione intergenerazionale, dall'altro il rischio di una progressiva divergenza dalla varietà tradizionale è concreto. Affinché i processi di rivitalizzazione non si traducano in un impoverimento del patrimonio linguistico originario, è fondamentale riconoscere e valorizzare il ruolo dei parlanti tradizionali ed ereditari più fluenti. Questi parlanti dovrebbero essere coinvolti attivamente nei processi decisionali legati alla pianificazione linguistica, alla didattica e alla produzione di programmi dei media, così da garantire una maggiore continuità con le varietà storicamente parlate e tutelare l'autenticità del patrimonio linguistico sardo.

Riferimenti bibliografici

- Andersen, Roger W. 1982. "Determining the linguistic attributes of language attrition". In *The loss of language skills*, a cura di Richard D. Lambert e Barbara F. Freed, 83-117, Rowley, MA: Newbury House.
- Au, Terry Kit-fong, Knightly, Leah M., Jun, Sun-Ah e Oh Janet S. 2002. "Overhearing a language during childhood". *Psychological science*, 13 (3): 238-243. <https://doi.org/10.1111/1467-9280.00444>
- Benmamoun, Elabbas, Montrul, Silvina e Maria Polinsky. 2013. "Heritage languages and their speakers: Opportunities and challenges for linguistics". *Theoretical Linguistics*, 39 (3-4): 129-181.
- Bereznak, Catherine e Lyle Campbell. 1996. "Defense strategies for endangered languages". In 1. *Halbband. Ein internationales Handbuch zeitgenössischer Forschung*, a cura Hans Goebel, Peter H. Nelde, Zdeněk Starý e Wolfgang Wölck, 659-666, Berlino/New York: De Gruyter Mouton. <https://doi.org/10.1515/9783110132649.1.6.659>
- Butt, John, Benjamin, Carmen e Antonia Moreira Rodríguez. 2019. *A new reference grammar of modern Spanish*. Londra/New York: Routledge.
- Calaresu, Emilia. 2008. "Funzioni del linguaggio e sperimentazioni linguistiche in Sardegna". *IANUA. Rivista Philologica Romanica*, 8: 1-17.
- Dorian, Nancy C. 1981. *Language death: the life cycle of a Scottish Gaelic dialect*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Dorian, Nancy C. 1977. "The problem of the semi-speaker in language death". *International Journal of the Sociology of Language*, 12: 23-32.

- Dorian, Nancy C. 1973. "Grammatical Change in a Dying Dialect". *Language* 49 (2): 413-438.
- Grassi, Corrado; Sobrero, Alberto A. e Tullio Telmon. 1997. *Fondamenti di dialettologia italiana*, Roma/Bari: Editori Laterza.
- Grenoble, Lenore A. 2011. "Language ecology and endangerment". In *The Cambridge Handbook of Endangered Languages*, a cura di Peter K. Austin e Julia Sallabank, 27-44, Cambridge: Cambridge University Press.
- Grinevald, Colette e Michel Bert. 2011. "Speakers and communities". In *The Cambridge Handbook of Endangered Languages*, a cura di Peter K. Austin e Julia Sallabank, 45-65, Cambridge: Cambridge University Press.
- Guasti, Maria Teresa. 2002. *Language Acquisition. The Growth of Grammar*. Cambridge, Mass./Londra: The MIT Press.
- Hamann, Silke e Ilaria E. Colombo. 2017. "A Formal Account of the Interaction of Orthography and Perception: English Intervocalic Consonants Borrowed into Italian". *Natural Language & Linguistic Theory*, 35 (3): 683-714.
- Hewitt, Steve. 2020. "The problem of neo-speakers in language revitalization: The example of Breton". Presentazione al FEL24 – *Teaching and Learning Resources for Endangered Languages*, University College London, 23-25/9/2020 disponibile su https://www.researchgate.net/publication/344772125_The_problem_of_neo-speakers_in_language_revitalization_The_example_of_Breton (04.04.2025).
- Hewitt, Steve. 1977. *The Degree of Acceptability of Modern Literary Breton to Native Breton Speakers*. Diploma of Linguistics Thesis, Cambridge: University of Cambridge.
- Hornsby, Michael. 2015. "The 'New' and 'Traditional' Speaker Dichotomy: Bridging the Gap." *International Journal of the Sociology of Language*, 231: 107-125.
- Hornsby, Michael. 2005. "Neo Breton and Questions of Authenticity." *Estudios de Sociolingüística* 6 (2): 191-218.
- Itô, Junko e Mester Armin. 1999. "The Structure of the Phonological Lexicon". In *The Handbook of Japanese Linguistics*, a cura di Natsuko Tsujimura, 62-100, Oxford: Blackwell.
- Jones, Mari C. 1998. *Language Obsolescence and Revitalization, Linguistic Change in Two Sociolinguistically Contrasting Welsh Communities*. Oxford: Clarendon Press.
- Jones, Mari C. 1995. "At What Price Language Maintenance? Standardization in Modern Breton". *French Studies*, 49 (3): 428-436.
- Labov, William 1966. *The social stratification of English in New York City*. Washington: D.C. Center for Applied Linguistics.
- Lai, Rosangela. 2022a. "19 Sardinian". In *Manual of Romance phonetics and phonology*, [Series: *Manuals of Romance Linguistics*, 27], a cura di Christoph Gabriel, Randall Gess, Trudel Meisenburg, 597-627, Berlino/New York: Mouton De Gruyter. <https://doi.org/10.1515/9783110550283-020>
- Lai, Rosangela. 2022b. *Fenomeni di sandhi esterno in sardo campidanese*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Lai, Rosangela. 2020. "Divergent phonological behaviour in heritage speakers of Sardinian". *Quaderni di linguistica e studi orientali*, 6: 241-255.
- Lai, Rosangela. 2018. "Language Planning and Language Policy in Sardinia". *Language Problems & Language Planning*, 42 (1): 70-88. <https://doi.org/10.1075/lplp.00012.lai>
- Lai, Rosangela. 2017. "Orthography development in Sardinia: the case of Limba Sarda Comuna". In *Creating Orthographies for Endangered Languages*, a cura di Mari C. Jones e Damien Mooney, 176-189, Cambridge: Cambridge University Press.
- Lőrinczi, Marinella. 2013. "Linguistica e politica. L'indagine sociolinguistica sulle 'lingue dei sardi' del 2007 e il suo contesto politico-culturale". In *Actas del XXVI Congreso Internacional de Lingüística y de Filología Románicas*, Tome II, a cura di Emili Casanova e Cesáreo Calvo, 643-652, Berlino/New York: Walter de Gruyter.
- Lőrinczi, Marinella. 1997-1999. "Storia sociolinguistica della lingua sarda alla luce degli studi di linguistica sarda", Ms. Università di Cagliari <https://people.unica.it/mlorinczi/files/2022/12/STORIA-SOCIOLINGUISTICA-1997-1999-1.pdf> (04.04.2025).
- Montrul, Silvina. 2023a. "Heritage Languages: Language Acquired, Language Lost, Language Regained". *Annual Review of Linguistics*, 9: 399-418.

- Montrul, Silvina. 2023b. *Native Speakers, Interrupted: Differential Object Marking and Language Change in Heritage Languages*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Montrul, Silvina. 2016. *The Acquisition of Heritage Languages*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Montrul, Silvina, and Maria Polinsky (eds). 2021. *The Cambridge Handbook of Heritage Languages and Linguistics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Mura, Piergiorgio. in stampa. “Elementi di purismo linguistico nel sardo scritto dei nuovi contesti d’uso: un confronto con il parlato (semi)spontaneo”, *Lingue Antiche e Moderne* 15.
- Oppo, Anna (a cura di). 2007. *Le lingue dei sardi. Una ricerca sociolinguistica*. Cagliari: Regione Autonoma della Sardegna.
- O’Rourke, Bernadette e Fernando Ramallo. 2018. “Identities and New Speakers of Minority Languages: A Focus on Galician”. In *New Speakers of Minority Languages. Linguistic Ideologies and Practices*, a cura di Cassie Smith-Christmas, Noel P. Ó Murchadha, Michael Hornsby e Mairead Moriarty, 91-109, Palgrave MacMillan: Londra.
- Paulis, Giulio. 2007 “Parere Paulis su rapporto finale ricerca sociolinguistica RAS”, Ms. Università di Cagliari.
- Pentecouteau, Hugues. 2002. “L’apprentissage du breton dans un contexte de mondialisation”. In *La Bretagne à l’heure de la mondialisation*, a cura di Marc Hubert, 113-121, Rennes: Presses Universitaires de Rennes.
- Pérez-Jiménez, Isabel, Leonetti, Manuel e Silvia Gumiel-Molina. 2015. *New Perspectives on the Study of Ser and Estar*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- Pisano, Simone. in stampa. “Che sardo si parla nei media televisivi e radiofonici? Appunti sulla lingua di neoparlanti al microfono”, *Lingue Antiche e Moderne* 15.
- Rothman, Jason. 2009. “Understanding the Nature and Outcomes of Early Bilingualism: Romance Languages as Heritage Languages”. *International Journal of Bilingualism* 13 (2): 155-163.
- Salminen, Tapani. 2007. “Europe and North Asia”. In *Encyclopedia of the world’s endangered languages*, a cura di Christopher Moseley, 211-280, Londra/New York: Routledge.
- Trudgill, Peter. 1972. “Sex, covert prestige and linguistic change in the urban British English of Norwich”. *Language in Society*, 1 (2): 179-195.
- Tufi, Stefania. 2013. “Language ideology and language maintenance: The case of Sardinia”. *International journal of the sociology of language*, 219: 145-160.

Documenti

- Legge 15 dicembre 1999, n. 482. *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*. <http://www.parlamento.it/parlam/leggi/99482l.htm> (04.04.2025).
- Legge regionale 15 ottobre 1997, n. 26. *Promozione e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna*.
- Piano triennale degli interventi di promozione e valorizzazione della cultura e della lingua sarda 2011–2013. http://www.regione.sardegna.it/documenti/1_106_20110601093442.pdf (04.04.2025).
- Regione Autonoma della Sardegna. 2006. *Limba Sarda Comuna. Norme linguistiche di riferimento a carattere sperimentale per la lingua scritta dell’Amministrazione regionale* http://www.regione.sardegna.it/documenti/1_72_20060418160308.pdf (04.04.2025).